

# Rassegne

## LETTERATURA ITALIANA

### Poesia

#### Montale: *quinto tempo*

Le ultime notizie dal fronte della poesia sono di grande rilievo, ma non consolanti: forse si è condotta negli anni passati una così intensa campagna contro la consolazione in arte che ormai da nessuna parte se ne trovano nemmeno le briciole. Certo, in questa direzione Eugenio Montale si è sempre mosso con estrema coerenza e nella sulfurea dimissione del suo « quinto tempo », quello del recente *Diario del '71 e del '72* (Mondadori '73), non si riscontrano frettolosi aggiornamenti, anzi l'ubbidienza ad una regola che forse non ha mancato di spargere contagio.

Per il Montale di *Satura* e di questi *Diari* (che globalmente costituiscono una nuova stagione rispetto ai tre libri precedenti) si è trattato di svolgere con decisione alcuni germi generosi del passato, tematicamente l'elegia della vita incompiuta, della riduzione della percentuale rispetto all'offerta normale (« Vissi al cinque per cento »), formalmente l'interscambio prosa-poesia con un più deciso spostamento dell'ago verso il polo prosastico, favorito dal vettore dell'operazione generale consistente nell'imprimere un'inflessione « crepuscolare » allo stoicismo di fondo (per intendersi). Ne deriva che il trattamento di nuclei riflessivi tutt'altro che gradevoli non assume mai tonalità

recriminatorie, si piuttosto lievi, distaccate, ironiche: l'estraneità alla storia (pubblica e privata), la defezione della realtà, la casualità e l'irresponsabilità ultima del vivere, vengono veicolate in immagini incisive, capaci di riempire qualsiasi vuoto. Ormai la scaturigine della parola montaliana si situa in un luogo remoto, ci giunge dopo aver attraversato cunicoli di dolore, di offese, eppure è ancora priva di ingrommature che la appesantiscono. In calce al libro una nota avverte che nel *Diario del '72* la distribuzione compositiva è molto più irregolare del precedente, dal momento che per ragioni di malattia si è prodotto un vuoto di quattro mesi: eppure il propellente ritrovato ispira il poeta con un'agevolezza prima impensabile, pur riconoscendo, nel rifiutare il « piròpo » galante come nono e conclusivo tempo di *Dopo una fuga* (di *Satura*), di non avere « il taglio e la misura dei decadenti augustei »:

*...Troppo è più dura  
la materia del dire e del sentire.  
Non si parla più d'anni ma di millenni  
e quando s'entra in questi non è in gioco  
il vivo o il morto la ragione o il torto.*

Pur da queste distanze forse si elabora qualche nuovo mito (per esempio quello di *Annetta*, come suggerisce Contini nel risvolto, e magari balugina una familiare Gina, ben distante dagli arcangeli medusei di una volta, di Iride-Clizia e Volpe),

tanto per sottolineare che la maestria creativa di Montale resiste intatta in tempi che all'auscultazione di nocche esperte rimandano echi sempre più preoccupanti.

Ma ormai su Montale escono monografie minute e particolareggiate, come quella esauriente di Marco Forti (Mursia 1973): e il discorso ormai può essere ripreso solo a livello di prezioso materiale inedito, che si sta raccogliendo da parte di filologi acuti e solerti.

### **Questo muro di Fortini**

È un po' il discorso che si deve svolgere sulla nuova raccolta di poesie di Franco Fortini, *Questo muro* (Mondadori 1973): rispetto ai tre libri poetici che conoscevamo, *Foglio di via* (1946), *Poesia ed errore* (1959), e *Una volta per sempre* (1963) si presenta come meno omogeneo, meno « libro » e più fogli di diario, poesie-sassate, sapientemente costruite ed inquadrate. Direi che nell'indiscutibile partizione in cinque sezioni, nettamente si distinguono due blocchi, 1962-1970 e 1970-1972: all'interno di questa scansione si oppongono poi poesie allegorico-politiche (*La posizione*) a poesie autobiografico-esistenziali (queste a loro volta suddivise in poesie dedicate ad interlocutori, morti o vivi, e in poesie dedicate a se stesso). Va da sé che di volta in volta i temi s'intridono, s'impasticciano nel loro incrociarsi, mescolarsi, divaricarsi.

Più che per altri poeti per Fortini si è sempre trattato di impostare la sua voce, di concertare i suoi registri, tanto spesso si presentano contraddittori, vitalmente divergenti, culturalmente intricati. Il pericolo più imminente è sempre quello del corto circuito, che Fortini forse non evita, ma prima fronteggia e poi ricomponne nei punti di guasto. La sutura di una ricca individualità con tutte le stratificazioni del passato (estrazione ebraica, nette propensioni per un certo tipo di cultura sublime, « decadente », ecc.) con le richieste politiche di una collettività, avvertite nel loro drammatico urgere, fanno oscillare continuamente Fortini fra gli opposti poli della complicazione e della semplificazione della realtà, dell'adesione e del rifiuto, dell'amarezza e del compiacimento.

Una somma di piccoli traumi privati (per esempio l'insegnamento universitario) e pubblici (Vietnam, contestazione giovanile, ecc.) vengono restituiti nell'avvolgente giro epigrammatico, con una ricerca al solito bilanciata sui due versanti, la dizione diretta e violenta, quella figurata attraverso le immagini botaniche, fauniche, architettoniche e così via. Ne risulta un fatturato finale singolarmente concorde-discorde con il mondo, con se stesso, quasi prezzo insostenibile che l'intelligenza e l'impegno debbono pagare per dimostrarsi autentici, senza forse riuscirci fino in fondo dal momento che l'astuzia della storia s'incarica in un ciclo senza fine di falsificare il vero e di verificare il falso. Punto fermo, ineludibile, al di sopra della storia, per il poeta come per gli altri sarà quello che « dice e ridice una la verità ».

Raramente Fortini ha scritto poesie così « belle », anche se alcune si prestano ad una decodifica ambigua. Per esempio, leggo che *L'esame* è interpretata in chiave « teologica » (quasi una specie di Giudizio Universale): « Mi presento all'esame. Non ricordo più nulla. / Le cose che avevo credute non le credo più. / Come posso difendere, maestri, le mie tesi? / Esaminatore, di chi sono le parole che dico? ». Dove a me sembra da leggere qualche più pratica contingenza (poniamo l'esame di libera docenza), con un senso acuto, vitreo, dell'impatto di teoria con il compromesso pratico (paradossalmente in un terreno che si dovrebbe comunque mantenere proprio teorico, con interlocutori che non sospettano proprio niente e terroristicamente impongono la propria indifferenza, il proprio non-sospetto). Donde il senso della recitazione sociale, della degradazione dolorosa nella maschera, come nella chiosa di *Alla Buca Mario*, poesia intensamente fortiniana in ogni minimo trasalimento e passaggio impressivo: « Mi dispongo a parlare, a ripetermi, / a ridere, a finirmi ».

### **Articolazione dialettica dei testi di Zanzotto**

È dall'apparizione di *IX Egloghe* (1962) che seguiamo puntualmente il cammino di Zanzotto, attraverso *La Belia* (1968) e *Gli sguardi i fatti e senhal*